



IN QUESTO NUMERO

- 2 Editoriale**
Il futuro del Paese passa da una rivoluzione sociale in grado di realizzare una giusta transizione
di Tiziana Bocchi
Segretaria Confederale Uil
- 3** E' il momento di valorizzare i settori del cine-audiovisivo, teatro e sport
di Salvatore Uglierolo
Segretario Generale Uilcom
- 5** Gli effetti della pandemia sull'occupazione e sui salari nell'ultimo trimestre del 2020 e nell'intero anno
- 7** Gli effetti della pandemia sull'economia
- 9** Le prospettive per il 2021 e il triennio successivo
- 11** Le transizioni ecologica e digitale sono le prime vertenze industriali europee
- 12** Un Protocollo Nazionale per tutelare i riders dal caporalato e dallo sfruttamento
- 13** Linee guida per il lavoro agile nel settore assicurativo e di assicurazione/assistenza
- 14** Superare l'impasse della normativa del codice appalti
- 15** Economia circolare: la sfida che dobbiamo vincere
- 16** Gli Stati Uniti e l'accordo di Parigi tra le presidenze Trump e Biden: un rapporto contrastato
- 17** Acqua: bene prezioso sempre di più a rischio
- 18** Verso un Coordinamento Nazionale Ambiente UIL
- 19** Ambiente, sicurezza, produzione, lavoro
- 20** Breve memorandum sull'industrializzazione italiana

CONTRATTAZIONE è SVILUPPO

Periodico a cura
del Servizio Contrattazione privata
Rappresentanza, Politiche Settoriali e Ambiente UIL



LE NOSTRE TEMATICHE

Politica economica e salariale, Politica industriale e settoriale
Relazioni sindacali e Contrattazione collettiva, Il sindacato e
l'Europa, Pillole di rappresentanza, Appalti,
Ambiente e Sostenibilità, Riflessioni

Il futuro del Paese passa da una rivoluzione sociale in grado di realizzare una giusta transizione

Di Tiziana Bocchi,
Segretaria Confederale UIL



Non ci siamo mai fermati. Non lo abbiamo fatto l'anno scorso, quando il Covid per la prima volta si affacciava nelle nostre vite. Non lo abbiamo fatto quando sono state necessarie misure restrittive per contenerne la diffusione. Continuiamo ancora oggi il nostro cammino mentre la campagna di vaccinazione inizia a far trapelare una pur flebile luce in fondo al tunnel.

Ed è proprio intravedendo quella luce che oggi è ancora più necessario assumere decisioni importanti per il futuro del nostro Paese. Siamo chiamati ad immaginare quale Italia e quale Europa vogliamo lasciare alle future generazioni. In fin dei conti questo è l'orizzonte al quale deve tendere il piano nazionale di ripresa e resilienza.

Su un tema come questo ci saremmo aspettati un coinvolgimento maggiore delle Parti sociali, un dialogo costante e coerente perché quando bisogna gettare uno sguardo prospettico sul domani tutte le prospettive sono importanti. Di certo lo è quella delle lavoratrici e dei lavoratori.

Parliamo, infatti, dell'occasione più importante che si presenta al nostro Paese dal dopoguerra ad oggi per tornare a promuovere crescita, sviluppo e occupazione sostenibili ed inclusivi. Dovremmo essere tutti chiamati a vincere questa battaglia, ciascuno per le responsabilità che gli appartengono, ma la battaglia si vince se si condividono strategia, strumenti e modalità di attuazione.

La Uil è convinta che il compito principale di chi esercita un ruolo di rappresentanza sia l'ascolto dell'altro. Lo strumento principe: il confronto. L'obiettivo: la condivisione. La condivisione, ovvero, l'individuazione di quel giusto punto di equilibrio che, nell'inte-

resse generale del Paese, metta insieme interessi economici e sociali.

Questo ha sempre fatto e continua a fare il Sindacato, certamente la Uil. Oggi con più impegno di ieri per affrontare questo cambiamento epocale che ci ha portati a doverci misurare, nello stesso tempo, con tre rivoluzioni: quella ambientale, quella digitale e quella energetica. Indispensabili per promuovere lo sviluppo non più rinviabile del nostro Paese. Ma accanto a queste c'è né una quarta: quella sociale.

I dati Istat ci aggiornano sulla crescente disoccupazione soprattutto a causa della pandemia, così come sull'incremento degli inattivi e degli irregolari.

Su quest'ultimo punto basti pensare che domenica 25 aprile, giornata della liberazione, il Sole 24ore titolava un suo articolo: "agricoltura, lo sfruttamento ha messo radici anche al Nord". Il caporalato come una metastasi che attraversa il Paese e tanti settori: dall'agricoltura, ai servizi, al commercio, all'industria avvalendosi di piccole o grandi finte imprese di intermediazione di manodopera.

Questo solo per ricordarci che la più grande rivoluzione, quella dei diritti e delle tutele, può partire solo risolvendo i mali endemici del nostro Paese. A cominciare dai falsi autonomi, le false partite IVA, i lavoratori in grigio, insomma il tanto lavoro nero che ancora attraversa l'Italia continua ad aumentare.

Si nega così il rispetto delle leggi, il rispetto dei contratti collettivi nazionali di lavoro e con essi si negano i più elementari diritti della persona: un salario equo, il diritto al riconoscimento della malattia, delle ferie, alle indennità per i lavori disagiati, il rispetto degli orari, della sicurezza e della salute e l'elenco non è ancora finito. Si nega il diritto al lavoro stesso, alla dignità di tante

donne e di tanti uomini.

Le aziende possono beneficiare di un costo del lavoro molto basso e, di conseguenza, possono praticare un prezzo finale del prodotto o del servizio più contenuto. Si mette in piedi, così, un sistema di concorrenza sleale con il resto delle aziende che, rispettando leggi e contratti, non sono in grado di offrire pari condizioni. E, purtroppo, i contratti pirata, a volte, sono una pessima risposta a questa realtà che rimane da decenni uguale a sé stessa.

Il mondo dell'economia sommersa vale 192 miliardi di euro. Perché non si vuole contrastare e sconfiggere davvero? È la stessa domanda che ci poniamo di fronte all'evasione fiscale: perché non intervenire per annullarla? Le conseguenze di queste mancate risposte portano all'aumento della povertà, delle disuguaglianze, della precarietà. È una società sempre più divaricata quella che vogliamo? Poca ricchezza concentrata in poche mani e tanta povertà diffusa? Il mondo della politica, dell'economia, della finanza hanno chiaro che questa situazione si trasformerà in un boomerang che presto tornerà indietro per colpire tutti? Lo scorso 21 aprile nel corso di un webinar organizzato dal Cnel sul lavoro digitale e sul ruolo degli algoritmi il dottor Contini, Country Manager di just eat, piattaforma del food delivery con la quale Uil, Cisl e Cgil insieme alle categorie dei trasporti e con Rider per i diritti hanno firmato, il 29 marzo scorso, un accordo per l'applicazione del contratto della logistica ai riders, riconoscendo finalmente a tali lavoratori lo status e la dignità di lavoratori subordinati, ha affermato che tra le motivazioni di questa scelta oltre, ovviamente, alla revisione del sistema organizzativo c'è un forte senso di responsabilità sociale. Gli invi-

sibili diventano visibili perché il valore sociale d'impresa si concretizza diventando responsabilità, rispetto sociale. Nello stesso tempo il percorso avviato da mesi con Assodelivery, in rappresentanza di Uber, Glovo, Deliveroo, rimane fermo alla firma di un protocollo firmato al ministero del lavoro, alla presenza del Ministro Orlando, contro il caporalato il 24 marzo scorso. Rimane ancora bloccato il confronto sul protocollo salute e sicurezza mentre le consegne a domicilio sono considerate servizi essenziali in epoca di pandemia. E, da ultimo, rimane ancora tutto aperto il problema di dare risposte in termini di tutele e diritti a queste lavoratrici e a questi lavoratori che grazie ad un contratto pirata tra Ugl e Assodelivery vengono pagati a cottimo. Un esempio eclatante di falso lavoro autonomo a cui i riders sono costretti pur di poter continuare a lavorare a tutto vantaggio delle piattaforme che si fanno concorrenza abbassando il costo del lavoro.

Se non avremo risposte immediate da Assodelivery ricominceremo con la mobilitazione sperando di avere la politica dalla nostra parte. Ma questo non risolve certo il problema del lavoro povero, di tutte quelle lavoratrici e quei lavoratori che tutti chiamiamo "invisibili" ed è per questo che alla rivoluzione sociale che dovrà accompagnare tempi di transizione molto profondi si potrebbe rispondere con una grande "Alleanza di sistema" che fa della responsabilità sociale il principio fondante sul quale ricostruire il nuovo modello economico sostenibile.

E allora, di fronte alla chiamata per disegnare il Paese del domani la Uil è pronta a contribuire a tinteggiarlo con i colori dei diritti, delle tutele, dell'equità e della dignità per una società più giusta che sappia davvero mettere al centro il valore delle persone, della vita e della salute.

E' il momento di valorizzare i settori del cine-audiovisivo, teatro e sport

di Salvatore Uglierolo
Segretario Generale Uilcom

Siamo tutti consci del momento difficile, della fase di emergenza, e di quanto sarà difficile ripartire e recuperare. Un anno e più di restrizioni e chiusure, di teatri, cinema, palestre, piscine, luoghi dello spettacolo e dello sport hanno determinato una condizione di grave sofferenza per i lavoratori, già alle prese con nodi pregressi, strutturali in tema di riconoscimento delle tutele fondamentali e del lavoro in questi settori.

Ci sono stati importanti impegni economici da parte delle Istituzioni, di sostegno, quali ammortizzatori e ristori. Va detto, con varie criticità, ritardi e macchinosità, e in alcuni casi con benefici più dal lato aziende che dal lato lavoratori. Lo diciamo in modo costruttivo, sicuri ci sarà ancora atten-

zione al settore e credendo ci si debba confrontare, sì, su come superare la fase di emergenza, ma più ancora su come ricostruire, sostenendo la produzione.

La necessità di interventi diretti, di sostegno per l'emergenza resta. Mettendo al centro l'occupazione, dando peso alle attività svolte, oggi, ove possibile, e quindi alle opportunità lavorative.

Tuttavia, crediamo che il tema principale debba essere dare soluzione alle criticità pregresse, a volte storiche: la ripartenza va di pari passo con il rilancio.

Nel cine-audiovisivo abbiamo avuto importanti azioni legislative, a partire dalla legge di settore del 2016, e ora è necessario completare i temi conte-



nuti nelle deleghe decadute. Nello spettacolo dal vivo si attende da tempo una normativa di riordino, interventi strutturali, promessi da ultimo dal "codice dello spettacolo" del 2017 e dal "decreto lirica" del 2019.

Nello sport va data decorrenza alla riforma di settore, recentemente approvata, che cerca di estendere i diritti di base, superando l'esclusiva distinzione fra professionismo e dilettantismo ovvero volontarietà e l'abuso della collaborazione sportiva, della prestazione amatoriale.

Cosa proporre in concreto, quindi:

- Realizzare tutte le opportunità di attività, di prestazione, anche rafforzando o perfezionando, tramite il confronto con le Istituzioni, i protocolli sanitari sottoscritti dalle parti sociali in ambito di set cine-audiovisivo, teatro e sport.

- In parallelo alla ripartenza, prevedere dei criteri e delle clausole per i fondi di emergenza che premino lo svolgimento di attività, la creazione di occupazione, che considerino i costi sostenuti, sanitari e del personale, che siano un sostegno alla produzione. Per dare incentivi, sostenibilità al fare "spettacolo" e "sport" in sicurezza. E per dare possibilità e continuità lavorativa, ai tanti operatori dei settori, indeterminati, precari, discontinui e a prestazione. È fondamentale che i fondi arrivino ai lavoratori, in una forma di politiche attive, e non restino in cassa, nei bilanci.

- Stabilizzare i precari delle Fondazioni lirico-sinfoniche e passare dai vari risanamenti ai piani di sviluppo, per evitare ridimensionamenti di attività, qualità e dispersioni di competenze e professionalità.

- Definire il riordino della legislazione dello spettacolo, che dia finanziamenti più coerenti con la tutela e la promozione del settore, al pari dei maggiori Paesi di tradizione in Europa, per consistenza e per tempi e programmi certi. Si possono estendere i

meccanismi di finanziamento o di auto-finanziamento, anche sul modello del cine-audiovisivo, da allargare a quote di una web o digital tax. Si debbono aggiornare il perimetro e i criteri del "fondo unico per lo spettacolo" per favorire qualità e occupazione.

- Accompagnare l'applicazione della riforma dello sport, che vi sia concretamente la possibilità di accesso alle tutele previdenziali e assicurative, nonché a quelle del contratto collettivo nazionale per i troppi operatori del settore oggi fuori dal perimetro, con collaborazioni e prestazioni volontarie che tali non sono. È basilare che i necessari finanziamenti alle attività sportive di base non penalizzino i diritti dei lavoratori e comunque sostengano le associazioni e società dilettantistiche.

In conclusione, le condizioni sono complicate, ma crediamo sia possibile superare l'emergenza, ripartire e valorizzare le aziende e i lavoratori dello spettacolo e degli impianti e delle attività sport. Questo patrimonio culturale, questa funzione sociale deve però essere considerato un asset strategico del Paese.



Gli effetti della pandemia sull'occupazione e sui salari nell'ultimo trimestre del 2020 e nell'intero anno

di Leonello Tronti
Università degli studi Roma Tre

Le due successive ondate di diffusione del coronavirus in Italia hanno provocato nel corso del 2020 una crisi produttiva i cui effetti sul lavoro sono evidenziati dalle statistiche Istat (Figura 1). Gli occupati totali dell'economia, che nel secondo trimestre 2019 avevano superato il livello precedente alla crisi del 2008, raggiungendo il valore di 25 milioni e 620 mila unità (pari a un tasso di occupazione del 59,1% delle persone tra i 15 e i 64 anni), dal trimestre successivo iniziano una fase di declino, che accelera nel primo trimestre del 2020 (-0,6% sul trimestre precedente), per poi subire nel secondo trimestre dell'anno – con la prima ondata della pandemia e nonostante il blocco dei licenziamenti – una caduta molto più consistente (-2,4%), che si concentra sui dipendenti del settore privato (-3,0%). La crisi, infatti, non colpisce l'occupazio-

zione del settore pubblico ma esercita invece effetti pesanti su quello privato: in misura proporzionalmente più rilevante sugli indipendenti, ma con un effetto numericamente più grave sui dipendenti.

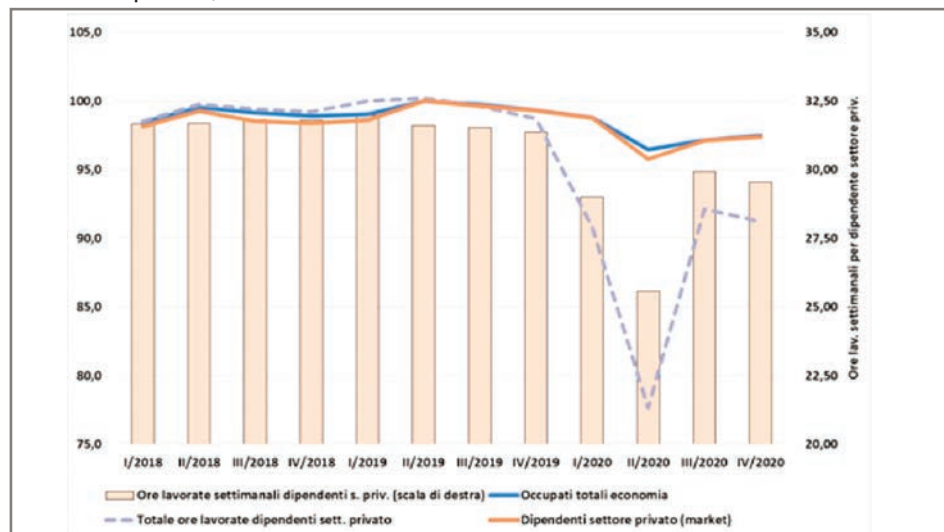
Nel terzo trimestre, con l'allentamento del blocco delle attività a rischio di contagio grazie all'esaurirsi della prima ondata, l'occupazione dipendente del settore privato registra una ripresa (+1,4%), che prosegue nel quarto trimestre, ma in misura attenuata dalla contemporanea diffusione della seconda ondata (+0,3). A fine 2020 dunque, nonostante i ripetuti provvedimenti di blocco dei licenziamenti e un utilizzo senza precedenti della cassa integrazione, i dipendenti del settore privato si riducono di 341 mila unità rispetto al picco del terzo trimestre 2019 (-2,6%) e di 292 mila

unità rispetto al quarto trimestre 2019 (-1,9%). In media annua, la perdita del settore privato rispetto al 2019 è di 324 mila dipendenti (-2,2%).

Peraltro, nonostante il rilievo di questa caduta occupazionale, la pandemia colpisce soprattutto le ore lavorate, che evidenziano in misura ancor più rilevante il crollo dell'attività lavorativa. In termini complessivi, per i dipendenti del settore privato, nonostante il recupero del secondo semestre, la perdita di ore lavorate subita nel 2020 rispetto al 2019 è pari a 2,9 miliardi (-11,7%). Dividendo questo numero per l'orario medio annuo dell'anno precedente (1.649 ore lavorate) si ricava che esso corrisponde all'impegno annuo di circa 1,8 milioni di occupati. In particolare, nonostante il recupero rispetto alla caduta del trimestre precedente, nel quarto trimestre 2020 sono stati lavorati 467 milioni di ore meno del corrispondente trimestre 2019 (-7,6%), una differenza che equivale a un milione e 143 mila occupati all'orario dell'ultimo trimestre 2019. Le ore lavorate medie settimanali (standardizzando per tenere conto di dipendenti part-time, ferie, permessi, straordinari ecc.), che nel primo trimestre si erano ridotte da 31,4 a 29,0, nel secondo franano a 25,6, nel terzo si riprendono fino a 29,9 e nel quarto si assestano a 29,6 minuti. Per il singolo dipendente rimasto al lavoro la perdita complessiva dell'anno è dunque in media di 162 ore lavorate (-9,8%), ovvero più di un mese di lavoro (36 giorni).

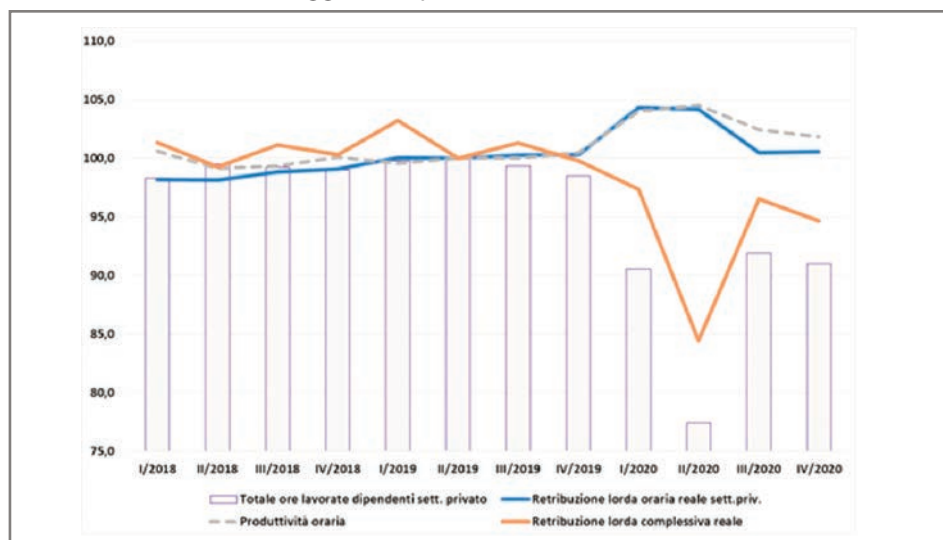
Come anticipato, in aggiunta alla rilevante caduta delle ore lavorate e nonostante la ripresa della seconda metà dell'anno, tra il 2020 e il 2019 il settore privato perde comunque 324

Figura 1. Occupati economia, dipendenti e ore lavorate nel settore privato – Primo trimestre 2018-quarto trimestre 2020 (dati destagionalizzati; numeri indici in base II/2019=100 e valori medi standardizzati delle ore lavorate settimanali per dipendente nel settore privato)



mila lavoratori dipendenti (-2,2%). L'emorragia sarebbe stata assai maggiore se la crisi occupazionale non fosse stata mitigata da un utilizzo massiccio della cassa integrazione. Nelle statistiche dell'Istat, nelle grandi imprese (sopra i 500 addetti), le ore di cassa integrazione balzano da 12,4 ore per mille ore lavorate nel 2019 a 63,7 ore nel 2020, con un incremento del 412%; mentre nell'insieme di tutte le imprese con dipendenti, di qualunque dimensione, si assiste a una vera esplosione: il valore passa da 7,5 ore ogni mille lavorate nel 2019 a 109,6 ore nel 2020, con un aumento del 1.371%.

Figura 2. Retribuzione lorda reale (oraria e complessiva) e produttività oraria in volume nel settore privato – Trimestri I/2018-IV/2020 (dati destagionalizzati; numeri indici in base II/2019=100; retribuzioni deflazionate con l'indice Ipc in base 2015 e produttività con il deflatore del valore aggiunto a prezzi concatenati 2015)



In questa situazione di grande sconvolgimento, tra il primo trimestre 2018 e il quarto trimestre 2019, le retribuzioni reali lorde per ora lavorata e la produttività oraria in volume del settore privato hanno seguito fino alla fine del 2019 movimenti di entità molto modesta e quasi sovrapponibili (Figura 2). Nel 2020 però, quando sia l'occupazione sia le ore lavorate iniziano a contrarsi in modo più sensibile (Figura 1), produttività e retribuzione

oraria segnano un parallelo aumento piuttosto significativo. Nel primo trimestre la produttività oraria aumenta del 3,5% rispetto al trimestre precedente, mentre la retribuzione reale per ora lavorata cresce del 4,0%; nel secondo trimestre, quando maggiore è l'effetto del lockdown, la produttività aumenta ancora dello 0,5% mentre la retribuzione oraria subisce una limatura dello 0,1%. Nel terzo trimestre, quando la produzione riprende in misura sensibile, la retribuzione oraria si riduce del 3,6% e la produttività del 2,0%; nel quarto trimestre, infine, la retribuzione oraria segna un lieve aumento dello 0,1% mentre la

produttività si ridimensiona dello 0,6%. In media d'anno, gli aumenti sono del 3,2% per la produttività oraria e del 2,2% per la retribuzione lorda reale per ora lavorata. La differenza comporta un ridimensionamento dal 43,7 al 43,3% della quota delle retribuzioni lorde nel valore aggiunto, equivalente a circa 4,4 miliardi di euro a prezzi correnti. Per comprendere la causa della crescita dei valori orari della retribuzione nella prima metà dell'anno è necessa-

rio considerare che la retribuzione prevede voci salariali in cifra fissa (superminimi, premi, indennità di posizione, permessi retribuiti ecc.), che non dipendono dal tempo di lavoro effettivamente prestato. Per questo motivo, la retribuzione media oraria (come rapporto tra la retribuzione complessiva e le ore effettivamente lavorate) presenta una relativa rigidità rispetto al tempo di lavoro effettivo. Quanto più rilevante è l'incidenza sulla retribuzione totale delle poste che non dipendono dal tempo di lavoro effettivo, tanto più rigida sarà la retribuzione rispetto alle ore lavorate. I contrapposti movimenti della retribuzione complessiva in forte caduta e della retribuzione oraria in aumento nel primo semestre del 2020 rispecchiano questa caratteristica.

Anche la dinamica della produttività presenta solitamente la particolarità di muoversi nella direzione opposta rispetto alla durata del tempo di lavoro. Il periodo qui esaminato ne offre un esempio. Nell'arco temporale tra il primo trimestre 2018 e il quarto trimestre 2020, la produttività oraria aumenta (o si riduce) dello 0,13% per ogni punto percentuale di riduzione (o di aumento) delle ore lavorate pro capite.



Gli effetti della pandemia sull'economia

di Leonello Tronti

L'economia italiana ha risentito pesantemente dell'epidemia di coronavirus a partire dal mese di febbraio 2020. Il carattere globale della crisi sanitaria ha fatto in modo che famiglie e imprese venissero colpite tanto in modo diretto, per la diffusione del virus in Italia e all'estero, con il conseguente crollo di consumi, produzione e scambi internazionali, quanto in modo indiretto, per le misure di distanziamento sociale e di prevenzione adottate dal Governo, da imprese e istituzioni per assicurare la continuità di funzionamento delle attività essenziali ma contrastare al contempo la diffusione del contagio. Le misure di contenimento hanno reso necessario decentrare per quanto possibile i processi produttivi dai luoghi di lavoro alle abitazioni, obbligando un gran numero di lavoratori (le stime oscillano tra i 4 e gli 8 milioni) a svolgere il

loro impegno in remoto. Le conseguenze sulla qualità del lavoro e sull'economia di questo processo, che ha accelerato significativamente una transizione organizzativa auspicabile, oltre che possibile, verso forme di smart working, sono ancora da verificare.

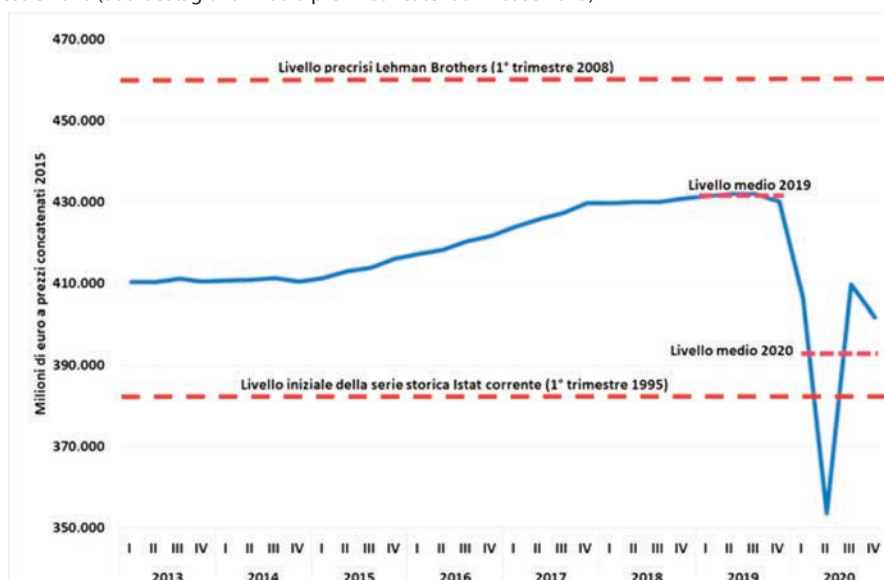
L'epidemia ha comunque colpito molto duramente l'economia (Figura 1). Tra il quarto trimestre 2017 e il corrispondente trimestre 2019 il Pil risulta praticamente stagnante (il tasso di crescita tendenziale medio è dello 0,7%). Ma già con il primo (-5,8%) e poi soprattutto con il secondo trimestre 2020 (-18,2%), l'attività economica registra un crollo che non ha paragoni nella storia della Repubblica. Nel secondo trimestre, infatti, il prodotto lordo cade a un livello di 6,7 punti percentuali inferiore a quello del primo trimestre del 1995 (primo dato

della serie storica Istat coerente con i dati attuali) e di 21,9 punti inferiore al dato migliore precedente la "doppia crisi" del 2008-2013 (primo trimestre 2008).

Il terzo trimestre, grazie all'esaurimento della prima ondata del virus e alla ripresa di quasi tutte le attività bloccate, mette a segno un consistente rimbalzo rispetto al trimestre precedente (+15,9%). Ma il quarto trimestre, colpito da una seconda ondata, smentisce che la ripresa possa avere l'auspicata forma a V. La nuova ondata impone nuove misure di contenimento e frena la ripresa. L'attività economica, che nel terzo trimestre aveva realizzato un rimbalzo del 15,9% rispetto al secondo, subisce una nuova frenata, di intensità nettamente più contenuta (-1,9%), ma comunque tale da portare il reddito prodotto nel 2020 a una distanza di ben 8,9 punti percentuali da quello dell'anno precedente: una distanza che, se l'economia italiana riprendesse il ritmo di "crescita anemica" (ma pur sempre crescita!) realizzato tra il quarto trimestre del 2014 e quello del 2017, richiederebbe quasi sei anni ad essere colmato.

Vediamo più in dettaglio come si sono mosse le diverse componenti del Pil (Tavola 1). Nel quarto trimestre 2020 la spesa delle famiglie (che nell'aggregato dei Conti trimestrali Istat comprende anche quella, di dimensioni modeste, delle Istituzioni sociali private o settore non profit) si è ridotta (-2,7%) rispetto al trimestre precedente (in misura superiore al Pil); e si è ridotta ancor di più, del 9,9%, rispetto al quarto trimestre del 2019 (sempre in misura superiore al Pil). Il

Figura 1. Andamento del Pil (prodotto interno lordo ai prezzi di mercato). Primo trimestre 2013-quarto trimestre 2020 (dati destagionalizzati a prezzi concatenati in base 2015)



risultato segnala una caduta dei consumi delle famiglie più forte rispetto a quella del monte delle retribuzioni lorde reali, che si è anch'esso ridotto ma in misura minore in termini tendenziali (-7,2%) e soprattutto in termini congiunturali (-1,4%). L'insieme dei quattro trimestri del 2020 segna un arretramento dell'8,7% del monte delle retribuzioni reali e del 10,7% dei consumi delle famiglie. La differenza segnala un consistente aumento dei risparmi delle famiglie.

l'andamento cedente di retribuzioni, consumi delle famiglie e investimenti. Al netto delle importazioni, che nel quarto trimestre segnano una significativa ripresa congiunturale (+5,4%) dalla caduta tendenziale (-7,1%), portando il valore dell'anno a contrarsi del 13,1% rispetto al 2019, nel quarto trimestre 2020 la domanda interna netta si riduce del 3,8% rispetto al trimestre precedente e segna una sensibile caduta (-5,2%) anche rispetto al quarto trimestre 2019. Nell'intero

e peggiore di quello delle importazioni. L'andamento tendenziale complessivo dell'anno è stato fortemente negativo (-14,5%) e peggiore di quello delle importazioni, sicché le esportazioni nette (o saldo commerciale) presentano nel 2020 una caduta tendenziale davvero eccezionale (-28,7%), che taglia l'attivo commerciale a prezzi concatenati al valore di 34,3 miliardi, con una perdita di 13,8 miliardi. Va tuttavia notato che questo dato non tiene conto del fatto che le ragioni di scambio, grazie soprattutto alla caduta del prezzo dei beni energetici, si sono recentemente modificate in modo significativamente favorevole all'Italia così che, se calcolato a prezzi correnti, il saldo commerciale è in realtà di 59,5 miliardi di euro, pari al 3,5% del Pil, e non si verifica alcuna caduta rispetto all'anno precedente.

In conseguenza degli andamenti descritti, nel 2020 il prodotto interno lordo a prezzi concatenati ha subito una caduta tendenziale dell'8,9% rispetto al 2019, che però per il quarto trimestre si ridimensiona al -6,6% in termini tendenziali, grazie alla ripresa congiunturale della seconda metà dell'anno (+6,8%) rispetto allo shock del primo semestre.

Il risultato del 2020 è frutto per il 68% dell'andamento, meno cedente rispetto al Pil, della domanda interna netta (-6,0%) e per il 32% della pesante caduta delle esportazioni a prezzi concatenati (-14,5%) (Figura 2).

Tavola 1. Crescita del Pil e delle sue componenti. IV trimestre 2020 e anno 2020. Valori assoluti e tassi di variazione percentuale (valori destagionalizzati a prezzi concatenati in base 2015)

		Quarto trimestre 2020			Anno 2020	
		Valore assoluto (mln euro 2015)	Tasso di variazione%		Valore assoluto (mln euro 2015)	Tasso di variazione % su anno 2019
			Congiunturale (su III/2020)	Tendenziale (su IV/2019)		
A1)	Spesa delle famiglie e delle ISP*	235.641	2,7	-9,9	934.611	-10,7
A1.1)	- Retribuzioni lorde	116.517	1,4	-7,2	462.648	-8,7
A2)	Spesa della PA	81.502	1,5	3,2	320.982	1,6
A3)	Investimenti fissi lordi	76.892	0,2	-1,2	284.852	-9,2
A)	Domanda interna (A1+A2+A3)	394.035	-1,3	-5,8	1.540.445	-8,1
A4)	(Importazioni)	114.704	5,4	-7,1	435.434	-13,1
A5)	Domanda interna netta (A-A4)	279.331	-3,8	-5,2	1.105.011	-6,0
B)	Esportazioni (domanda estera)	125.463	1,3	-8,1	469.799	-14,5
B.1)	- Esportazioni nette (B-A4)	10.759	-28,4	-17,7	34.365	-28,7
C)	Prodotto interno lordo (A5+B+var. scorte)	401.777	1,9	-6,6	1.571.429	-8,9

*Istituzioni sociali private.

Elaborazioni su dati Istat, Conti trimestrali.

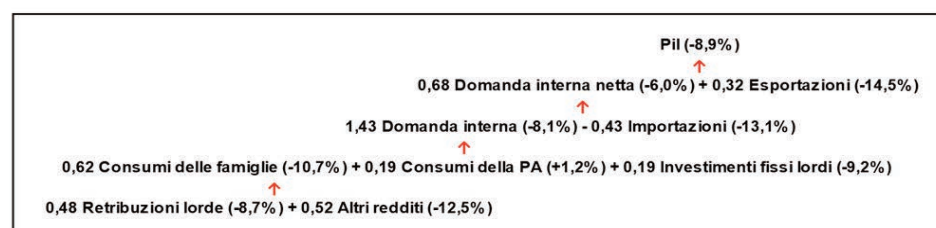
I consumi della pubblica amministrazione fortunatamente contrastano la crisi: il quarto trimestre 2020 presenta un aumento congiunturale dell'1,5%, che in termini tendenziali è del 3,2%. Il risultato annuale evidenzia un incremento dell'1,6% rispetto al 2019. Con i consumi, però, anche gli investimenti fissi lordi, sebbene nel quarto trimestre 2020 segnino un modesto recupero (+0,2%) rispetto al terzo trimestre, restano ancora lontani dal livello (pur modesto) precedente la pandemia (-9,2% nel 2020 rispetto al 2019).

Nel complesso, la domanda interna segna nel quarto trimestre 2020 una nuova caduta rispetto al trimestre precedente (-1,3%), che consolida il risultato tendenziale negativo (-5,8%). Soddisfatta per il 28% da importazioni, la domanda interna segna così nel 2020 una caduta dell'8,1% rispetto al 2019, da imputare soprattutto al-

2020, la caduta tendenziale della domanda interna netta è del 6,1%: nonostante il segno negativo, il miglior risultato dopo quello - positivo - della spesa per consumi delle pubbliche amministrazioni.

Le esportazioni sono cresciute nel quarto trimestre 2020 dell'1,3% in termini congiunturali, ovvero in misura pari a meno di un quarto delle importazioni, mentre in termini tendenziali l'andamento è stato negativo (-8,1%),

Figura 2. Scomposizione dei contributi percentuali alla variazione del Pil tra il 2019 e il 2020 (il numero prima della voce di contabilità indica il suo peso nel 2019, quello tra parentesi la variazione percentuale annua; il contributo è pari al prodotto del primo numero per il secondo)



A sua volta, la caduta della domanda interna netta è causata per il 143% dal ridimensionamento della domanda interna (-8,1%), mentre il sensibile calo delle importazioni (-13,1%) la allevia per il 43%. Il cedimento della domanda interna è poi dovuto per il 62% alla caduta della spesa delle famiglie (-10,7%) e per il 19% al taglio degli investimenti fissi lordi (-9,2%), mentre è contrastata per il 19% dall'aumento della spesa per consumi della pubblica amministrazione (+1,2%) – l'unica componente del Pil che presenta un aumento rispetto all'anno precedente. Infine, la caduta dei consumi delle famiglie è causata per il 48% dalla pesante contrazione delle retribuzioni lorde (-8,7%) e per il restante 52% dal più consistente ridimensionamento degli altri redditi (-12,5%).

Nell'insieme, l'eccezionale perdita di reddito è attenuata dalla tenuta della domanda interna netta, favorita dalla caduta delle importazioni, dal lieve aumento dei consumi pubblici e, in misura molto modesta, da una caduta più contenuta del monte delle retribuzioni, dovuta all'effetto combinato della caduta dell'occupazione e della forte contrazione delle ore lavorate, che si dimostra inferiore a quella dei consumi finanziati da altri tipi di reddito.

Le prospettive per il 2021 e il triennio successivo

di Leonello Tronti

L'andamento nettamente recessivo del 2020 lascia al 2021 un trascinarsi negativo. Se il prodotto lordo del primo trimestre del nuovo anno fosse identico a quello del quarto trimestre dell'anno precedente, la variazione tendenziale a prezzi concatenati rispetto al primo trimestre 2020 sarebbe del -1,1%. Inoltre, se il livello del primo trimestre restasse immutato per i tre trimestri successivi, la variazione complessiva del 2021 rispetto al 2020 sarebbe positiva ma pari al 2,3% – un incremento del tutto insufficiente a recuperare il livello del reddito prodotto dall'economia italiana nel 2019, dal quale lo distanzerebbe un ritardo del 6,9%.

Sulla base dell'indicatore anticipatore del ciclo economico sviluppato dal Servizio Contrattazione privata e Politiche Settoriali della UIL, dato il permanere dello stato di emergenza sanitaria e di chiusura o riduzione dell'attività di diversi comparti del-

l'economia, il primo trimestre del 2021 dovrebbe però chiudersi con una nuova contrazione congiunturale. Questa dovrebbe collocarsi attorno al -0,6% rispetto all'ultimo trimestre del 2020. In termini tendenziali (rispetto al primo trimestre del 2020) il ridimensionamento sarebbe quindi più intenso (-1,7%); e il suo trascinarsi proiettato sull'intero 2021 sarebbe più pesante, facendo chiudere l'anno con un modesto rimbalzo del +1,7% rispetto al -8,9% del 2020, un risultato che lascerebbe a -7,4 punti percentuali la distanza del 2021 rispetto al 2019.

Su questo scenario "neutrale", basato su di un'ipotesi di congelamento dell'attività economica ai livelli del primo trimestre 2021, interverranno però in corso d'anno nuove condizioni che potranno determinare un esito più favorevole. Tra queste si segnalano la completa riapertura delle attività economiche a seguito del completamento della campagna di vaccinazione della popolazione, un possibile miglioramento del commercio internazionale per gli sviluppi della vaccinazione nel resto del mondo e l'impatto delle prime misure varate dal governo italiano in attuazione al Piano nazionale di ripresa e resilienza.

Tavola 1. Scenario programmatico dell'economia italiana previsto dal Documento di economia e finanza 2021 approvato dal Parlamento (22 aprile 2021) – Anni 2020-2024

	Livello 2020 (milioni)	2020	2021	2022	2023	2024
TASSI DI VARIAZIONE %						
PIL reale	1.572.641	-8,9	4,5	4,8	2,6	1,8
PIL nominale	1.651.595	-7,8	5,6	6,2	4,0	3,2
Deflatore del Pil		1,1	1,1	1,4	1,4	1,4
Consumi privati	934.623	-10,7	4,1	5,2	2,5	1,9
Spesa della P.A.	320.985	1,6	2,6	0,2	-0,1	-0,3
Investimenti fissi lordi	285.282	-9,1	8,7	9,0	4,7	3,4
Scorte (in percentuale del PIL)		-0,3	0,1	0,1	0,0	0,0
Esportazioni di beni e servizi	472.958	-13,8	8,2	5,7	4,0	3,4
Importazioni di beni e servizi	437.752	-12,6	9,4	6,6	3,8	3,3
CONTRIBUTI ALLA CRESCITA DEL PIL REALE						
Domanda interna		-7,9	4,5	4,8	2,4	1,7
Variazione delle scorte		-0,3	0,1	0,1	0,0	0,0
Esportazioni nette		-0,7	-0,1	-0,1	0,1	0,1
Rapporto % Debito Pubblico/Pil		155,8	159,8	156,3	155,0	152,7

Fonte: Ministero Economia e Finanza. DFF 2021

¹ L'indicatore, calcolato sulla base di dati economici ufficiali riferiti fino al trimestre precedente a quello previsto è stato integrato con variabili riferite all'intensità della pandemia.

La Tavola 1 illustra lo scenario programmatico del Governo, approvato dal Parlamento, per il periodo dal 2021 al 2024, così come pubblicato nel Documento di economia e finanza 2021 (DEF). Nell'anno in corso il tasso di crescita del Pil a prezzi concatenati rispetto al 2020 dovrebbe essere del 4,5%. Se la nostra stima dell'andamento del primo trimestre 2021 è corretta, per ottenere questo risultato sarebbe necessario che gli altri tre trimestri dell'anno crescessero, in media, dell'1,9% rispetto al trimestre precedente. Una crescita sostenuta ma non impossibile se il sistema economico, grazie anche al sostegno pubblico nazionale ed europeo, riuscisse a riprendere pienamente il suo cammino. Va infatti notato che, se anche il reddito mettesse a segno il rimbalzo del 4,5% previsto dal DEF, il 2021 si chiuderebbe comunque con una distanza di 4,8 punti percentuali dal 2019, che verrebbe colmata soltanto alla fine del 2022. Negli anni successivi la velocità di ripresa rallenterebbe, portandosi al 2,6% nel 2023 e all'1,8% nel 2024. Nelle previsioni del Ministero dell'economia, nonostante l'accelerazione della crescita, l'inflazione misurata dal

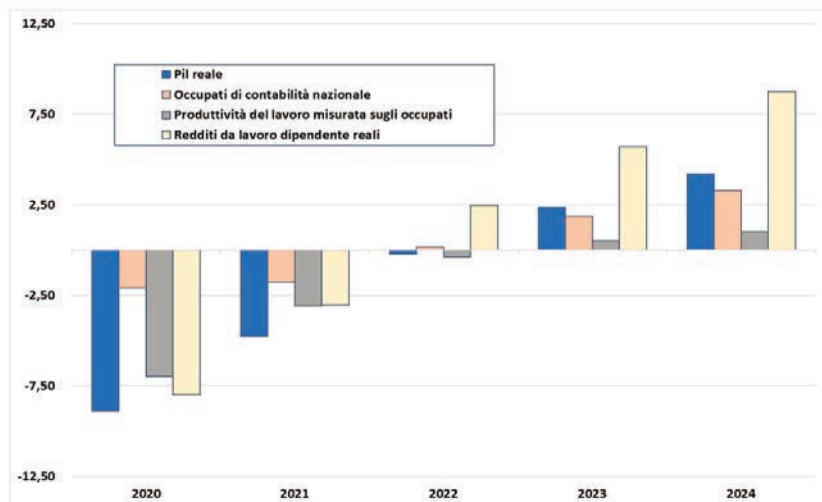
deflatore del prodotto lordo è prevista aumentare di poco, restando sempre al disotto dell'1,5%, e dunque ancora lontana dal target della BCE del 2% (che si riferisce però all'indice armonizzato dei prezzi al consumo). La spinta alla crescita dovrebbe essere assicurata soprattutto dagli investimenti pubblici, sospinti dai progetti previsti dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), e da quelli privati da essi trainati, nonché da un rafforzamento della spesa per consumi della pubblica amministrazione. La prima voce dovrebbe crescere, nell'insieme delle due componenti pubblica e privata, di più di 80,5 miliardi di euro tra il 2020 e il 2024, mentre i consumi della PA aumenterebbero di 7,7 miliardi.

I consumi privati dovrebbero riprendere il livello del 2019 nel 2023, e nel 2024 dovrebbero raggiungere un incremento di 134,4 miliardi rispetto al 2020. Nell'insieme, quindi, la domanda interna (consumi privati, spesa della PA e investimenti) dovrebbe crescere di 216,5 miliardi. L'incremento verrebbe coperto per il 50,6% da importazioni, previste in aumento del 25%. Poiché la domanda estera di prodotti

italiani è prevista anch'essa in aumento, ma in misura minore (23%), il saldo commerciale (esportazioni nette) dovrebbe rimanere stabile a un livello prossimo a quello del 2020 (35,2 miliardi), inferiore a quello degli anni precedenti. La crescita dell'economia italiana dovrebbe quindi finalmente orientarsi, per quanto lentamente, verso un modello maggiormente guidato dalla domanda interna (consumi e investimenti) anziché dalle esportazioni, com'è stato dal 2014. In questo scenario, il rapporto debito pubblico-Pil, che il governo prevede cresca quest'anno al 159,8%, dal 2022 dovrebbe intraprendere un percorso di riduzione fino a raggiungere nel 2024 il 152,7%, che dovrebbe assicurare i mercati sulla sostenibilità del debito italiano.

Il Documento di Economia e Finanza 2021 conferma il progetto di transizione dell'economia italiana verso un modello di sviluppo guidato in misura maggiore dalla domanda interna nella sua valutazione degli effetti dello scenario programmatico sul mercato del lavoro (Figura 1). Come già notato, il Pil reale riprenderebbe e supererebbe il livello del 2019 (reso pari a zero nel grafico per tutte le variabili considerate) solo nel 2023 (+2,4% rispetto al 2019), ma gli occupati lo riprenderebbero già l'anno prossimo (+0,2%) e il reddito da lavoro dipendente reale (corretto con il deflatore del Pil) crescerebbe in misura anche maggiore (+2,5%), in funzione non solo dell'attesa ripresa dell'occupazione ma anche, auspicabilmente, della sottoscrizione dei contratti nazionali di lavoro scaduti, condizione contrattuale in cui si trova oggi il 79,6% dei lavoratori dipendenti. Nel 2023 dovrebbero superare i livelli del 2019 sia il Pil (+2,4%), sia la produttività per occupato (+0,5%), mentre gli occupati dovrebbero crescere ulteriormente (+1,9%). La crescita dell'occupazione trascinerebbe un ulteriore aumento del reddito reale da lavoro dipendente (+5,7%).

Figura 1. Effetti dello scenario programmatico sul mercato del lavoro (differenze percentuali rispetto ai corrispettivi valori del 2019). Anni 2020-2024 (produttività a prezzi concatenati e redditi da lavoro dipendente a valori correnti)



Fonte: Ministero Economia e Finanza, DEF 2021.

Le transizioni ecologica e digitali sono le prime vertenze industriali europee

di Giovanni D'Anna

Il termine “transizione” è uno di quelli scelti per definire l’attuale fase sociale, economica e politica che stiamo vivendo. Inutile dire che le due transizioni sono quella digitale ed ambientale.

Entrambe derivano da scelte politiche strategiche prese dalle istituzioni europee. La prima la transizione digitale serve per colmare il grande gap tecnologico fra l’economia europea e quelle di Cina e Stati Uniti. La seconda, quella ecologica, serve a rallentare e se possibile arrestare l’impatto dell’economia sull’ambiente.

L’economia europea dovrà quindi transitare per uscire radicalmente diversa da come l’abbiamo conosciuta fino ad oggi. Per farlo gli Stati europei e le istituzioni europee hanno prima posto gli obiettivi e poi si sono posti il problema di reperire fondi, definire nuove regole e delineare specifici progetti. Un percorso più appropriato avrebbe richiesto un meccanismo opposto; prima si sarebbero dovuti identificare gli obiettivi raggiungibili con le risorse e gli strumenti disponibili, poi si sarebbe colmato il gap fra quelli raggiungibili e quelli desiderati modificando gli strumenti e rafforzando le risorse.

Dal punto di vista sindacale, specialmente per quel che attiene alla transizione ecologica, occorre parlare della nascita di alcune vertenze sociali e industriali, e saranno le prime su scala continentale. Il caso dell’automotive è forse il più emblematico, per la vastità della platea di dipendenti coinvolti – quasi 14 milioni in tutta Europa – sia per la fittissima interconnessione fra i tanti stabilimenti presenti sul Vecchio Continente di componentistica e di assemblaggio dei veicoli sia

per la comune sfida di trovarsi notevolmente indietro rispetto all’industria automotive asiatica sul campo dell’auto elettrica. Non è un caso se a marzo di quest’anno il sindacato dell’industria europeo, IndustriALL, ha convocato tre giornate di approfondimento seminariale sul prossimo futuro dell’industria automobilistica europea.

Il caso automotive è però il più simbolico, ragionamenti simili valgono anche per molti altri settori della manifattura quali, ad esempio, la siderurgia, l’industria delle plastiche, i cementifici, le centrali a carbone e i petrolchimici.

Poiché il cuore del sistema economico europeo è rappresentato dal mercato unico e quindi da standard comuni su concorrenza e ambiente, ed essendo stabilite a Bruxelles le strategie di decarbonizzazione dell’economia, gli effetti nei vari settori della transizione verde su lavoratrici e lavoratori e sulle economie nazionali saranno simili. Per questo occorre parlare della prima vera vertenza su scala continentale declinata sia in modo verticale settorialmente sia orizzontale essendo spesso questi settori integrati fra loro come, ad esempio, la produzione di acciaio e quella di veicoli.

Da tempo come UIL siamo convinti dell’insostenibilità di una politica industriale emergenziale che rincorre le crisi dei singoli stabilimenti, per questo riteniamo che non sia più fattibile occuparsi di un settore o di uno stabilimento italiano senza conoscere quello che succede in quello che produce il medesimo componente in altro Paese europeo, o che tipo di tecnologia si sta sviluppando in un determinato centro di ricerca. Urge invece

iniziare ad allargare lo sguardo per approcciarsi al problema in termini di filiere industriali europee.

Da questo punto di vista l’Unione Europea in seguito alla pandemia, prima del varo di Next Generation Eu, si è finalmente dotata di uno strumento comune volto a finanziare il sostegno al reddito tramite il c.d. “SURE”.

Definire a livello europeo un indirizzo generale comune dell’economia verde e digitale, nonché finanziare politiche passive con SURE, è un buon inizio che andrebbe rafforzato ulteriormente prolungando la sospensione per poi rivedere in profondità sia il Patto di Stabilità e Crescita che il regolamento degli aiuti di Stato.

Solo così potrà concretizzarsi quel giusto coordinamento di sviluppo industriale e tecnologico della manifattura europea che possa gareggiare ancora con la concorrenza cinese e americana.



Un Protocollo Nazionale per tutelare i riders dal caporalato e dallo sfruttamento

di Irene Pata

Lo scorso 24 marzo, Uil, Cgil, Cisl, e Assodelivery hanno sottoscritto, alla presenza del Ministro del Lavoro, un Protocollo Quadro sperimentale per la legalità, contro il caporalato, l'intermediazione illecita e lo sfruttamento lavorativo nel settore del food delivery.

Si tratta di un risultato molto importante ottenuto dal Sindacato, e costituisce la conclusione di uno dei percorsi di confronto sui diritti e le tutele dei riders, aperto presso il Ministero del Lavoro.

Il caporalato, infatti, non è un fenomeno lontano nel tempo, anzi è ben più vicino e contemporaneo di quello che possiamo pensare. Riguarda tanto le condizioni dei braccianti in diverse regioni d'Italia, quanto quelle di precari lavoratori impiegati nelle consegne a domicilio tramite App.

E proprio come il caporalato agricolo, o edile, anche quello digitale funziona per intermediari. Accade spesso, infatti, che i riders non si trovino direttamente a lavorare con le varie società di food delivery, ma che, in particolare per migranti, persone prive di permesso di soggiorno -ma non solo per loro- c'è chi, in modo illegale, gestisce i loro account, organizzandone l'attività lavorativa, per trarne un proprio beneficio economico, spesso attraverso il ricatto, la violenza, e approfittando dello stato di bisogno.

Possiamo affermare che il caporalato attuale è il frutto di un capitalismo deregolamentato i cui modelli contrattuali utilizzati non garantiscono le giuste tutele giuslavoristiche, previdenziali e sindacali nella nuova economia su piattaforma. Infatti questi lavoratori e queste lavoratrici vengono impiegati con

contratti di collaborazione occasionale o di falso lavoro autonomo, quindi senza applicazione di un CCNL, pagati a cottimo, nonostante ci sia una legge approvata nel novembre 2019 che lo vieti, e ricattati dai sistemi di punteggio delle app. Come Uil denunciavamo da tempo le intollerabili condizioni di lavoro precarie dei riders, e siamo stati più volte impegnati nei vari territori in segnalazioni di illeciti agli organi competenti, nonché sempre al loro fianco nel contrastare gli abusi.

Attraverso la sottoscrizione di questo Protocollo abbiamo dimostrato, invece, come diritti ed innovazione tecnologica possono viaggiare di pari passo e sullo stesso binario.

Entrando nel merito del contenuto, si possono sintetizzare tre punti chiave:

- il primo riguarda l'impegno delle aziende aderenti ad Assodelivery ad adottare un modello organizzativo ai sensi del d.lgs. 231/2001, idoneo a prevenire comportamenti scorretti all'interno di un'azienda, e di un Codice Etico che sarà oggetto di informativa alle Parti sindacali;
- il secondo assume l'impegno delle piattaforme a non ricorrere ad aziende terze, almeno fino a quando non verrà creato un apposito albo delle stesse piattaforme. A tal fine abbiamo richiesto che lo stesso venga predisposto presso il Ministero dello sviluppo Economico, d'intesa con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali;
- l'ultimo punto attiene alla costituzione di un Organismo di Garanzia il cui compito sarà quello di vigilare in posizione di terzietà sulle dinamiche lavorative dei riders e riportare eventuali specifiche

segnalazioni alla Procura della Repubblica. L'Organismo di Garanzia lavorerà coordinandosi con il Tavolo di Governance e Monitoraggio, del quale fanno parte i rappresentanti sindacali.

Auspichiamo che tale Intesa possa rappresentare un primo passo per la riapertura di un tavolo di trattativa, che conduca alla applicazione di un CCNL. A questi lavoratori e a queste lavoratrici, infatti, occorre garantire al più presto le giuste tutele contrattuali, al fine di assicurare dignitose condizioni di lavoro, un equo compenso, misure adeguate di sicurezza, così come siamo riusciti a fare con circa 4000 riders operanti con la piattaforma di Just Eat, la quale non fa parte dell'Associazione di Assodelivery.

NON SONO SOLO NUMERI



www.zeromortisullavoro.it

Linee guida per il lavoro agile nel settore assicurativo e di assicurazione/assistenza

di Bianca Cuciniello

Il 24 febbraio 2021 è stato siglato, tra le Segreterie Nazionali delle organizzazioni sindacali del Settore Assicurativo (FIRST-CISL, FISAC-CGIL, FNA, SNFIA E UILCA) e ANIA, l'associazione datoriale delle imprese assicurative, un Protocollo contenente le linee guida per le future negoziazioni e accordi nei Gruppi e Aziende del Settore Assicurativo, che normeranno il lavoro agile una volta usciti dall'emergenza sanitaria in corso. A fronte della legge n. 81/2017 sul Lavoro Agile, nel settore assicurativo sono state avviate dal 2014 una serie di sperimentazioni che hanno portato ad accordi sindacali aziendali in tale ambito. Il processo globale di digitalizzazione ha infatti creato le condizioni per un'importante trasformazione dell'organizzazione del lavoro e delle modalità di prestazione dell'attività, in questo contesto evolutivo è emersa una crescente attenzione alle esigenze di conciliazione dei tempi di vita e lavoro, di impiego di risorse rispettose della sostenibilità ambientale e del benessere collettivo, attraverso la riduzione degli spostamenti casa-lavoro e, conseguentemente, dell'utilizzo dei mezzi pubblici e di quelli personali, favorendo, nel contempo, il contenimento delle emissioni di agenti inquinanti.

La Pandemia e il conseguente lockdown hanno fortemente accelerato il processo di diffusione del lavoro da remoto, il Settore Assicurativo vede in questo contesto circa il 98% degli addetti coinvolti, ma si tratta più propriamente di "home work", utilizzato come vero e proprio strumento di prevenzione dal contagio e di salvaguardia della salute dei lavoratori e della clientela.

Le linee guida fissano regole, tutele e diritti che consentano di configurare il la-

voro agile come uno strumento che favorisca davvero il Work Life Balance, dove da una parte si favorisce la produttività del lavoro e dall'altra una migliore organizzazione dei tempi di vita e lavoro, nel pieno spirito della legge 81/2017 sul lavoro agile.

Il Protocollo, che diventerà un allegato del CCNL ANIA nel prossimo rinnovo, ha definito i seguenti aspetti:

- restano invariati i profili giuridici e contrattuali, la sede di lavoro, il trattamento economico e normativo, nonché la tutela in caso di infortuni e malattie professionali (secondo le modalità illustrate dall'INAIL nella circolare n. 48/2017), inoltre viene sancito il riconoscimento del buono pasto, in linea con le previsioni dell'art. 96 del vigente CCNL, salve eventuali diverse intese sindacali in sede aziendale. L'adesione è su base volontaria e sarà facilitato l'accesso al lavoro agile a chi ha situazioni familiari complesse, genitorialità, disabilità, pendolarismi significativi;

- il lavoro agile è stato definito come modalità di lavoro non esclusiva al fine di evitare forme di isolamento e desertificazione fisica dei luoghi di lavoro. Questo svolto presso luoghi diversi dalla sede aziendale deve comunque rispondere a requisiti di idoneità, sicurezza e riservatezza. L'orario di lavoro giornaliero e settimanale nell'ambito di fasce stabilite negli accordi aziendali, resta invariato nel rispetto del CCNL e dei Contratti Integrativi Aziendali;

- viene sancito il diritto alla disconnessione. Al di fuori dell'orario di lavoro giornaliero e nei casi di assenze legittime (es. malattia, infortuni, permessi retribuiti, ferie, ecc.), il lavoratore potrà disattivare i propri dispositivi di connessione e, in caso di ricezione di comuni-

cazioni aziendali, non sarà comunque obbligato a prenderle in carico prima della prevista ripresa dell'attività lavorativa;

- le dotazioni informatiche sono a carico delle aziende. In sede aziendale si potranno convenire ristori economici e/o welfare che supportino l'attività di lavoro a distanza;

- dovrà essere garantita la formazione sia dal punto di vista delle competenze tecniche sia della cultura del lavoro agile in senso innovativo;

- sono garantite tutte le libertà e i diritti sindacali in quanto, lo svolgimento della prestazione lavorativa in modalità agile non modifica il sistema dei diritti e delle libertà sindacali individuali e collettive definiti dalla legge e dalla contrattazione collettiva. Saranno messi a disposizione, idonei ambienti informatici (bachecche elettroniche, appositi ambienti virtuali) che consentano lo svolgimento delle assemblee e di interagire e comunicare con i lavoratori agili. Viene previsto anche un ampio coinvolgimento dei Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza, sia per le informative sui rischi generici e specifici connessi allo svolgimento della prestazione lavorativa in modalità agile, sia per momenti di monitoraggio paritetico.

Il Protocollo, infine, ha istituito un Osservatorio Nazionale Bilaterale paritetico per monitorare l'andamento e gli sviluppi delle linee guida, in un'ottica di future implementazioni, anche in rapporto all'innovazione tecnologica e digitale e ai suoi impatti sull'organizzazione del lavoro.

Esso è stato fortemente voluto e sollecitato dalle organizzazioni sindacali, consapevoli del cambiamento epocale che stiamo vivendo attraverso la diffusione massiva del lavoro in remoto nonché dell'innovazione tecnologica/digitalizzazione, per governare e indirizzare questo cambiamento con le tutele e gli strumenti sanciti nello stesso.

Superare l'impasse della normativa del codice appalti

di Marzia De Marchis

“Se non ora quando?” questa la domanda chiave che necessita quanto prima di una risposta per la ripresa del nostro Paese dalla pandemia. Essa poggia sulla capacità di spendere in fretta e bene i fondi del Next Generation UE. Perché ciò sia possibile, è necessario poter contare su meccanismi snelli ed efficienti. Nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e resilienza (PNRR) è emersa l'intenzione del Governo di procedere ad una serie di semplificazioni per ridurre i tempi di realizzazione delle opere finanziate dalle risorse del Recovery plan.

Tra le modifiche normative c'è anche quella del Codice Appalti, da molti considerato uno strumento troppo intricato, colpevole di rallentare gli investimenti, tanto che tra le diverse proposte qualcuno ne ha paventato una sospensione totale.

Ad oggi nell'ultima versione del PNRR la semplificazione dei contratti pubblici sarà rivolta sia a misure urgenti che a regime. Le prime riguarderanno non solo le procedure in fase di affidamento, ma anche pianificazione, programmazione e progettazione delle opere, con l'idea di adottare, entro maggio 2021, un decreto legge con misure urgenti per il rafforzamento e la proroga al 2023 delle semplificazioni già varate con il Decreto Semplificazioni (Legge 120/2020); le seconde, entro la fine dell'anno, riguarderanno la presentazione di un nuovo disegno di legge delega che getterà le basi del nuovo Codice Appalti, da utilizzare a regime. Inoltre, si prevede che entro nove mesi dall'entrata in vigore della legge delega, dovranno essere adottati i decreti legislativi che regoleranno i contratti pubblici. Emerge quindi la volontà di integrare le Direttive europee solo nelle parti che non siano “self executing” e di ridurre al massimo le regole che vadano oltre quelle richieste dalla normativa europea.

Negli ultimi anni sono state apportate

innumerevoli modifiche al Codice che non ne hanno facilitato l'applicazione. Ciò a dimostrazione che manca una chiara e precisa regia dietro e anche questo ulteriore intervento desta perplessità.

Come Uil da tempo sosteniamo che è necessario procedere alla salvaguardia della legalità e della trasparenza, alla crescita e alla stabilità occupazionale, valorizzando le nostre competenze nella competitività del mercato e puntando alla qualità delle opere edili e di tutto il mondo dei trasporti, nonché agli interessi dell'utenza e dei servizi.

La strada da percorrere non è certo quella della sospensione del Codice che non condividiamo poiché non sarebbe produttivo per il nostro Paese che negli ultimi anni ha messo mano ripetutamente a questa materia. Non avere una normativa di riferimento creerebbe ancora più confusione di quanta già ce n'è. Sicuramente ci sono delle disposizioni e delle procedure che vanno semplificate, ma queste devono però andare di pari passo con la trasparenza e la qualità.

Occorre quindi intervenire sulla capacità di progettazione, sulla velocizzazione delle procedure, sull'armonizzazione delle autorizzazioni necessarie, sul controllo di tutti i soggetti coinvolti, passando attraverso la digitalizzazione della P.A., la qualificazione delle stazioni appaltanti, un unico codice dei contratti pubblici, senza deroghe ma con le semplificazioni burocratiche necessarie, e prevedere l'applicazione del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa invece che di quello al massimo ribasso.

Il tanto atteso annuncio dello sblocco delle 57 grandi opere che coinvolge strade, ferrovie, porti e metropolitana, e la nomina dei Commissari Straordinari è arrivato ma deve ora trasformarsi in concretezza, con un coinvolgimento delle Parti Sociali e un raccordo con il PNRR che alla missione 3 si concentra sulle infrastrutture.

Siamo convinti che la ripresa dell'economia debba passare attraverso gli investimenti, in particolare nelle infrastrutture, sia attraverso il completamento dei cantieri già avviati e sia con l'avvio di nuovi progetti, sfruttando le risorse, nazionali ed europee, a disposi-

zione. Questo permetterà la crescita del mercato interno, la stabilità occupazionale e la creazione di nuovi posti di lavoro.

Proprio in riferimento a questi aspetti è necessario porre attenzione su un ulteriore aspetto del Codice dei contratti: le concessioni di lavori, servizi e forniture. La normativa prevede infatti all'art.177 l'obbligo per i titolari di concessioni già in essere alla data del 18 aprile 2016, assegnate senza ricorso alla «gara pubblica», di affidare una quota pari al 80% dei propri contratti relativi alle concessioni stesse, di importo pari o superiore a 150.000 euro, mediante procedure di evidenza pubblica, per il resto (20%) potendo ricorrere a società in house o a controllate/collegate. Il termine di adeguamento a quanto previsto dalla norma, dapprima fissato al 18 aprile 2018, è stato oggi rinviato al 31 dicembre 2021.

Tale obbligo di affidamento mediante procedure di evidenza pubblica deve intendersi riferito a tutte le attività oggetto della concessione ancora da eseguire, anche nel caso in cui queste siano svolte direttamente dal concessionario. Esternalizzare l'80% della concessione, anche se gestita con mezzi propri e personale interno rappresenta un problema sotto un duplice profilo, il primo sul versante occupazionale, l'altro sul versante dei costi per i soggetti interessati, nella maggior parte dei casi società a controllo pubblico.

Siamo ormai prossimi alla scadenza e occorre quanto prima un intervento di modifica. Per questo, come Uil, abbiamo proposto un emendamento al testo con l'obiettivo di salvaguardare le lavoratrici e i lavoratori che potrebbero essere coinvolti dall'obbligo di adeguamento delle imprese a tale normativa.

Ci aspettiamo, che così come è stato fatto nell'iter di recepimento delle direttive europee e nell'approvazione del D.Lgs. 50/2016 (Codice Appalti), ci sia un reale coinvolgimento delle parti sociali nell'attuazione delle riforme contenute nel PNRR e ne monitoraggio delle 57 opere approvate-

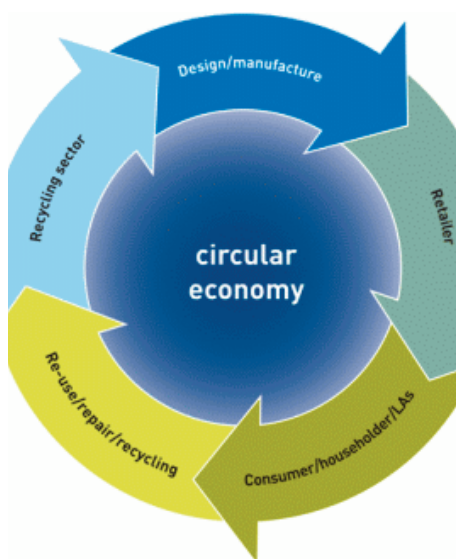
Come Uil siamo pronti a fare la nostra parte, in prima linea, per essere uno degli attori che contribuirà alla ripresa e allo sviluppo del nostro Paese.

Economia circolare: la sfida che dobbiamo vincere

di Antonio Ceglia

L'Economia Circolare si fonda su un principio tanto innovativo quanto affascinante, che prevede un diverso modello di produzione e consumo, il cui fine è preservare e gestire le risorse naturali e favorire la transizione verso una società a ridotte emissioni di carbonio. È affascinante anche perché richiede, in misura diversa, il contributo non solo della Politica, delle Istituzioni e delle Parti Sociali, ma anche della Società Civile, in cui tutti i soggetti - seppur con pesi diversificati in base - hanno un ruolo di "attuatori" di buone pratiche che favoriscano uno sviluppo sostenibile in termini economici, ambientali e sociali. In tale ottica di sistema, risulta pertanto necessario accelerare la transizione verso l'economia circolare a vari livelli su tutto il territorio nazionale: all'interno delle singole aziende, tra imprese diverse, nella relazione tra imprese e territorio, con il coinvolgimento di produttori, consumatori, istituzioni e società civile. Ne consegue che la transizione dall'attuale modello economico - principalmente ancora di tipo "lineare" in cui le risorse sono prelevate, utilizzate ed infine scartate come rifiuti - si deve indirizzare verso un modello circolare, essenziale per le sue ricadute sull'ambiente, la crescita e l'occupazione. È ormai acclarato che fondare il nostro sistema economico su uno sviluppo esclusivamente lineare comporta non solo un elevato impatto ambientale negativo, generando produzione di rifiuti ed emissioni di gas serra, ma soprattutto un depauperamento della competitività del sistema produttivo, principalmente per i Paesi poveri di materie prime. Non a caso, l'Unione Europea ha fatto dell'economia circolare uno dei punti

cardine dell'agenda politica dei prossimi decenni. Va ricordato che questo cambio di paradigma in termini di circolarità era già stato avviato con un lavoro di consultazione a livello europeo nel dicembre 2015, con la pubblicazione del pacchetto di misure ad hoc che promuove proprio tale transizione, indicando azioni che premono sulla realizzazione di progetti innovativi di



riutilizzo e di valorizzazione delle risorse. La scelta, poi, compiuta dall'Unione Europea di emanare un pacchetto di direttive che sostengano la transizione da un modello di economia lineare ad uno circolare si è concretizzata nel pacchetto di direttive pubblicato il 4 luglio 2018, il quale rappresenta una importante opportunità per sostenere in Europa nuova occupazione nel settore della "decostruzione" di prodotti a fine vita. La Commissione Europea ha stabilito, infatti, di fissare l'obiettivo comu-

nitario di riciclare il 65% dei rifiuti urbani entro il 2030, nonché di riciclare il 75% dei rifiuti da imballaggio entro il 2030 e di fissare un vincolo di collocamento in discarica per ridurre tale pratica al massimo al 10% di tutti i rifiuti entro il 2030.

È evidente come tale impegno si traduca anche in un costo importante per il nostro sistema industriale e, secondo le ultime stime, la corretta implementazione delle misure contenute nel pacchetto economia circolare comporterà un investimento superiore a 10 miliardi di euro (nel quinquennio 2020-2025), portando quindi a ri-orientare le risorse per dare un maggiore sostegno agli investimenti verdi e sostenibili.

Le azioni da mettere in campo per il nostro Paese sono diverse ed immediate: bisognerà assicurare un'adeguata dotazione impiantistica alle aziende del settore, in modo da sostituire fabbriche (a trazione green) alle attuali discariche e rendere più competitivi e riciclabili i materiali ottenuti a partire da un residuo di consumo o di produzione, facendo leva fiscale (ad es. replicando il modello di agevolazioni fiscali ideato per il piano "impresa 4.0"). Tuttavia, gli investimenti per favorire l'economia circolare non dovranno essere destinati solo a beni materiali, ma anche a quelli "immateriali" come la formazione continua delle lavoratrici e dei lavoratori, insieme alla creazione di nuove figure professionali pronte a rispondere alle esigenze del mercato in continua trasformazione. Il tema delle competenze da sviluppare - a tutti i livelli - per rendere possibile questa transizione appare cruciale, poiché la crescente importanza che l'economia circolare ha assunto genera inevitabilmente la necessità, da parte delle imprese, di disporre di competenze altamente specializzate; e noi come OO.SS. abbiamo un ruolo chiave e dobbiamo essere attori, nonché protagonisti di questo nuovo sviluppo. Puntare sull'economia circolare - a livello Nazionale, Europeo e Mondiale -

si traduce nell'ottenere benefici immediati anche in campo occupazionale: l'ultimo rapporto sull'economia circolare in Italia (pubblicato dal Circular Economy Network, in collaborazione con ENEA) stima che le persone occupate nei settori della circular economy sono oltre 3,9 milioni, mentre in Italia sono 517.000, attestando la posizione del nostro Paese subito dopo quella della Germania (659.000 occupati). Ciò nonostante, va ricordato che l'Italia è un Paese naturalmente vocato all'Economia Circolare, in quanto il tessuto produttivo, lo spirito aziendale creativo, innovativo e resiliente ne fanno un terreno ideale per la transizione verso nuovi modelli economici circolari e sostenibili. Oggi possiamo affermare che sono ormai lontani i tempi in cui la tutela dell'ambiente era contrapposta allo sviluppo economico; e per le imprese italiane, il tema della sostenibilità rappresenta un importante volano di investimenti in termini di innovazione e competitività. In questa fase di trasformazione, il ruolo del Sindacato deve essere quello di accogliere la sfida rappresentata da questo nuovo modello economico e di proporsi come partner di tale cambiamento, valorizzando, dal punto di vista della sostenibilità ambientale, le sinergie tra qualità del lavoro e qualità dei processi industriali. Occorre non limitarsi più a contrattare solo la qualità e la quantità di lavoro in azienda, ma anche occuparsi di "cosa" si produrrà e in che modo, partendo dai processi realizzativi, fino ad arrivare al loro impatto sull'ecosistema.

Gli Stati Uniti e l'accordo di Parigi tra le presidenze Trump e Biden: un rapporto contrastato

di Marco Corsi

A novembre 2020, mentre la fase terminale della campagna elettorale per la presidenza degli Stati Uniti d'America si trasformava in uno scontro piuttosto serrato tra Trump e Biden, gli USA dichiaravano ufficialmente la propria uscita dai termini dall'Accordo di Parigi. Tale accordo - com'è noto - costituisce il primo patto universale e giuridicamente vincolante sui cambiamenti climatici, ed è stato adottato durante la Conferenza sul Clima (COP 21) svoltasi nella capitale francese a

sganciarsi definitivamente dalle risoluzioni della COP 21 già nel giugno del 2017.

Con il passo indietro di uno soltanto dei 197 firmatari, formalmente l'Accordo sul clima non perdeva di validità. Ma senza gli Stati Uniti, ovviamente, gli impegni contratti dai leader mondiali rischiavano di avere ricadute positive di gran lunga minori rispetto a quelle auspiccate all'atto della firma.

Alla fine dello scorso gennaio, fortu-



dicembre 2015. Attraverso la sua ratifica, le nazioni aderenti - tra cui l'Italia - hanno stabilito di limitare il riscaldamento globale entro 1,5°C, puntando inoltre a rafforzare la capacità dei singoli Paesi di affrontare gli impatti dei cambiamenti climatici.

Si è trattato, nella sostanza dei fatti, dell'avverarsi di un'intenzione maturata parecchio tempo prima dall'inquilino uscente della Casa Bianca, che aveva manifestato l'intenzione di

natamente, si è verificato lo storico (e provvidenziale) cambiamento di rotta. Già dalle prime ore del suo mandato, infatti, il Presidente Joe Biden si è posto sulla linea del rinnovamento, anche per quanto riguarda le tematiche ambientali, avviando - tramite una lettera formale all'ONU - in appena trenta giorni, il rientro della nazione nei termini dell'Accordo di Parigi.

E non è stato l'unico provvedimento

ambientale sul tavolo della Stanza Ovale, in quanto, in tempi brevissimi, il neopresidente ha firmato una quindicina di ordini esecutivi.

La decisione di Joe Biden ha rappresentato, di fatto, un importante atto di responsabilità nei confronti della salvaguardia del Pianeta. Tornare nei termini dell'Accordo di Parigi era imprescindibile e implicava anche la necessità di ribadire l'importanza di instaurare un nuovo modello economico basato sui concetti di Circolarità e di Giusta Transizione, così come sulla tutela dell'Ambiente e della Salute e sul sostegno all'occupazione.

Sulla strada tracciata dagli Stati Uniti, anche l'Italia, e il Sindacato come parte attiva, può e deve fare la sua parte per superare la crisi pandemica ed economica e fronteggiare l'emergenza climatica. Ciò sarà possibile attraverso una decisa accelerazione green fondata su azioni concrete e ambiziose a favore dell'ecosistema, che siano anche in grado di colmare i ritardi accumulati finora.

All'interno di questo processo di rinnovamento in chiave green, la Uil deve ricoprire un ruolo di primo piano, svolgendo un'azione di vigilanza e di costante partecipazione relativamente ad un cammino che non solo gli USA, ma anche l'Europa e l'Italia considerano ormai la sola via percorribile a garanzia delle lavoratrici e dei lavoratori e per la conservazione della dignità del lavoro stesso, temi per noi di assoluta priorità.

A tal proposito, occorre pure ricordare che sono alla nostra attenzione non solo gli obiettivi della COP 21, ma anche quelli, altrettanto rilevanti, che compongono l'Agenda Onu 2030 per lo Sviluppo Sostenibile.

Perché il sostegno all'Occupazione, la qualità e la salvaguardia dell'Ambiente, la tutela della Salute siano per tutti diritti realmente garantiti e protetti.

Acqua: bene prezioso sempre di più a rischio

di Enza Maria Agrusa

Ogni anno nel mondo diminuisce di oltre il 40% la disponibilità di acqua, in territori già di per sé drammaticamente aridi e con infrastrutture idrauliche che, laddove esistono, finiscono col disperdere più del 50%.

L'acqua, bene e diritto primario di ogni uomo, dovrebbe essere ripartita in modo eguale fra tutti gli abitanti del pianeta: ogni persona deve avere la garanzia e la dignità di poter usufruirne poiché migliora ed incide sulla qualità della vita e dell'economia.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, indica in 50 litri al giorno la quantità minima per le necessità igieniche ed alimentari di ogni individuo. Una delle questioni principali è certamente la distribuzione non omogenea nei territori: si passa da zone ricche che utilizzano, e talvolta, la sprecano ed aree disagiate, specie in zone aride del pianeta, in cui vi sono enormi problemi per l'approvvigionamento e la disponibilità.

In Italia riscontriamo troppi contrattempi e ritardi nell'applicazione dei piani regionali di risanamento, che, spesso però vedono la realizzazione di opere nel settore degli impianti e delle fognature non sempre risultanti conformi ai piani redatti. A ciò si aggiungono alti costi economici e ragguardevoli risorse finanziarie pubbliche sprecate nella costruzione di impianti scarsamente centralizzati, con una spesa di esercizio comparativamente alta e con bassa affidabilità di funzionamento. Un quadro questo non confortante sia nel medio che nel lungo periodo.

Come UIL riteniamo necessario quindi nuove soluzioni per la gestione delle risorse idriche e per affrontare le crescenti sfide che questo settore impone, come

la qualità e la disponibilità, a partire dalla crescita della popolazione mondiale e dai cambiamenti climatici. Occorre quindi lavorare con la natura e non contro di essa. L'inquinamento idrico riguarda quasi tutti i fiumi, con pericolose contaminazioni delle falde.

Constatiamo anche, per esempio, che la costruzione delle dighe, dei dissalatori e delle opere di canalizzazione sono da tempo grandi business, ottimi affari redditizi gestiti spesso in modo non trasparente. Gare d'appalto e subappalti, spesso assegnati con procedure anomale, costruite ad hoc per imprese pubbliche e private con un bel giro d'affari di miliardi di euro, di cui gran parte sono investimenti a fondo perduto dell'UE. Esse sono da considerare operazioni a basso rischio per le imprese, perché il capitale investito è quasi tutto pubblico. Allora, forse, manca la volontà per risolvere l'emergenza idrica, quando si ha il pieno controllo sul territorio convivendo in perfetta simbiosi con la malapolitica.

La domanda di acqua è in ascesa. La posta in gioco è alta: alcuni territori del nostro Paese, sono andati distrutti a causa dell'erosione del terreno.

È urgente quindi di fronte a questo aumento del degrado ambientale adottare nuovi modi per gestire le richieste delle preziose risorse di acqua dolce. Così come è auspicabile che ci sia una maggiore diffusione della consapevolezza e delle conoscenze tecniche di chi si adopera per la salvaguardia dell'ambiente.

In estrema sintesi, lavorare con la natura per migliorare la gestione delle risorse idriche, mettendo in campo tutte le strategie al fine di creare un vero e proprio sviluppo sostenibile.

Sarà utopia? Non crediamo. D'altronde si può sperare che possa piovere.

Verso un Coordinamento Nazionale Ambiente UIL

L'emergenza sanitaria che affrontiamo da oltre un anno ha rimarcato le già note e stringenti connessioni fra Salute, Ambiente, Clima, Società ed Economia. In questo stato di cose – e preso atto del fatto che il mondo che si profilerà dopo la pandemia non potrà tornare alla situazione ante quem - la UIL ritiene imprescindibile rispondere rapidamente e con pragmatismo alle sfide cui la crisi ci sta sottoponendo: piena occupazione, salute, contrasto alle disuguaglianze e ai divari territoriali, partecipazione, tutela del territorio e ripristino degli ecosistemi, azione climatica, diritti umani, doppia transizione ecologica e digitale, con particolare riferimento agli obiettivi di Sviluppo Sostenibile designati nell'ambito dell'Agenda ONU 2030.

Siamo convinti che, per uscire nel più breve tempo possibile da questa fase di stagnazione, occorra puntare su risorse, idee e valori capaci di mutare radicalmente l'attuale modello di sviluppo, trasformandolo in uno totalmente nuovo, tale da garantire benessere e cura del nostro Pianeta e di tutti i suoi abitanti, e capace di tenere insieme Sostenibilità ambientale e Giustizia sociale.

In tal senso, l'azione per il Clima e la Giusta Transizione, lo sviluppo di città sostenibili e la riconversione ecologica delle attività economiche sono, senza dubbio alcuno, gli ambiti prioritari sui quali agire. Investire su di essi significherà assicurare al nostro Paese una ripresa orientata al miglioramento delle

condizioni di lavoro, di vita e di salute per le lavoratrici, i lavoratori e i cittadini, garantendo a tutti un'occupazione piena, stabile e di qualità, senza che nessuno venga lasciato indietro.

Allo stesso modo, ci rendiamo conto che il percorso da affrontare è ancora lungo e passa necessariamente anche per il Green Deal europeo e per la revisione e il miglioramento del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), quest'ultimo imprescindibile veicolo per l'uso delle risorse stanziato dall'Unione Europea nell'ambito del Programma NextGenerationEU.

Nella Piattaforma Unitaria CGIL, CISL, UIL sulla Giusta Transizione, pubblicata a dicembre 2020, abbiamo già avanzato le nostre proposte per l'utilizzo dei fondi destinati alla transizione ecologica, declinati nei sei obiettivi ambientali europei: mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici,

uso sostenibile e protezione dell'acqua, transizione verso l'economia circolare, prevenzione e controllo dell'inquinamento, protezione e ripristino degli ecosistemi.

Quindi ad oggi, stanti queste premesse, e con il rinnovato desiderio di avviare un proficuo e fattivo dialogo su tali importanti tematiche con tutte le nostre Strutture, è nostra ferma intenzione organizzare quanto prima un Coordinamento Nazionale Ambiente, istituendo un Tavolo Operativo Nazionale quale organismo informale di consultazione e confronto.

Ed è proprio dalle nostre Strutture che auspichiamo presenza e supporto capillari nelle prossime iniziative, per avviare momenti di dialogo e di condivisione tanto relativamente al suddetto PNRR, quanto agli incontri che contiamo di avere con il nuovo Ministero della Transizione Ecologica.



Ambiente, sicurezza, produzione, lavoro

di Pino Briano

Forse è perché ho iniziato a svolgere l'attività sindacale nei Consigli di fabbrica -azienda metalmeccanica savonese-, agli inizi degli anni Settanta, che mi sono avvicinato progressivamente alle problematiche della tutela della salute e dell'ambiente: prima in azienda e poi sul territorio.

Badate bene, a quel tempo, era da poco iniziata una presa di coscienza collettiva da parte del Sindacato e dei lavoratori sulla materia salute e sicurezza; solo pochi anni prima, era cosa comune che le imprese licenziassero il personale che, per cause di lavoro nocivo, si ammalavano o non potevano più lavorare in luoghi insalubri. Su questo, vi rinvio e vi invito a leggere ricerche dell'epoca o sull'epoca. Chi lavorava in fabbrica, assumeva come fatto oggettivo e non modificabile che la produzione ed i suoi processi produttivi avevano connotati in sé "rischio e nocività". A fronte di ciò restava percorribile la strada della compensazione economica. La così detta "monetizzazione della salute".

Con il successivo processo unitario e con la crescita di una coscienza "di classe", non senza l'aiuto dei primi medici che cominciarono ad occuparsi di lavoro e sue malattie, l'ambiente di lavoro divenne terreno di sfida e motivo di rinnovamento di un Sindacato più

forte.

Questo in un contesto privato e pubblico (con la divisione e frammentazione degli istituti dedicati alla tutela della salute) che non assumeva ancora una scelta fondamentale: quella della prevenzione.

Tempi di grandi ideologie, e il monito "la salute non si vende" diventò patrimonio del Sindacato e delle piazze.

La vicenda di Seveso, ("Il disastro, avvenuto il 10 luglio 1976 nell'azienda ICMESA di Meda, che causò la fuoriuscita e la dispersione di una nube della diossina TCDD, una sostanza artificiale fra le più tossiche. Il veleno investì una vasta area di terreni dei comuni limitrofi della bassa Brianza, particolarmente quello di Seveso.") scosse ulteriormente gli animi: si prese ancor più coscienza della salute in fabbrica, ma si capì che vi era un problema ambientale. I fumi e gli scarichi non erano un problema del recinto aziendale, riguardavano il territorio.

La contrattazione degli anni '70 si articolò, sviluppandosi nelle aziende: orari, ritmi, ambiente, carichi, furono le tematiche di moltissimi accordi che intervennero allora: anche da lì, partì il movimento che portò alla riforma sanitaria del 1978, dove la prevenzione divenne uno dei capisaldi di intervento e si riconobbe che per la

tutela della salute sui luoghi di lavoro prevenzione e partecipazione erano inscindibili.

Molta strada si è fatta da allora: le coscienze sono cresciute ma i disastri ecologici anche, (a volte spostandosi in parti del mondo dove il processo democratico tarda ad arrivare).

Oggi però è diffusa la coscienza ecologica.

Però, da vecchio sindacalista che ha questa storia, continuo a pormi un problema, che maturò allora, che era comune nei dibattiti di allora: come conciliamo salute in azienda e sul territorio con lo sviluppo, con la produzione.

Nel corso della mia vita lavorativa ho svolto anche mansioni attinenti procedure amministrative di impianti industriali e di gestione di processi ambientali -questo, in una grande azienda pubblica- e ricordo di aver continuato a difendere il connubio "produzione/ambiente": non sacrificando l'uno all'altro.

Riusciremo oggi a salvaguardare questo che viene messo in crisi dai "Puri" ambientalisti che forse, anche per mancanza di memoria storica, credono che si possa fare a meno delle industrie, del manifatturiero?

Credo che oggi, nel Sindacato, debba risorgere una responsabile scelta unitaria che faccia crescere nel Paese una cultura razionale e di equilibrio, che salvaguardando le produzioni -chiedendo le migliori tecnologie disponibili- e mette al centro la prevenzione della salute in azienda e del bene ambientale sul territorio.



Un augurio di buon lavoro
al neo eletto Segretario Nazionale Uila,
Michele Tartaglione

La Segretaria Confederale Tiziana Bocchi
e il Servizio Contrattazione Privata e Ambiente

Breve memorandum sull'industrializzazione italiana

di Enzo Canettieri

Il presente lavoro non ha l'obiettivo di indicare nuove strade o proporre soluzioni originali ai mali italiani. Vuole semplicemente ricordare lo stato in cui ci troviamo. Si tratta, in buona sostanza, di un modesto invito al realismo e alla sola utopia praticabile. Quella che parte dai dati di fatti, anche quando sono spiacevoli. Allora, cominciamo a dire che l'Italia è un paese di antica industrializzazione, ma che rispetto alle altre nazioni, vi arriva in ritardo. Per fare degli esempi, nel 1896 il reddito per abitante dell'Italia era pari al 60% di Francia e Germania e il reddito della Gran Bretagna era due volte e mezzo quello italiano. A 100 anni di distanza la situazione si presentava così. Il reddito italiano era superiore del 10% a quello inglese, il PIL per abitante era quasi eguale a quello francese e pari al 90% di quello tedesco. Insomma, a metà degli anni Novanta del Novecento, l'Italia stava a pieno titolo nel novero dei paesi maggiormente sviluppati dell'occidente capitalistico. Tuttavia, proprio il 1995 rappresenta la data di inizio della nostra perdita di competitività. Non si trattava di un fenomeno episodico, transitorio o congiunturale. Era, invece, una data che segnava l'avvio di un processo di declino strutturale, destinato ad incidere anche nel medio-lungo periodo. E il susseguirsi delle ripetute crisi degli ultimi venti anni ha rimarcato ancor più la distanza tra l'Italia e i nostri competitori tradizionali e Paesi di recente industrializzazione. Facciamo degli esempi. Nel 2006, il reddito per abitante in Italia era l'85% di quello britannico e l'88% di quello francese. Tra il 2007 e il 2010 il PIL è diminuito del 6,5% e alla fine

del 2019 il reddito per abitante italiano corrispondeva a poco più della metà di quello statunitense. Ma non è finita qui.

Desta preoccupazione per il futuro dell'Italia come Stato il permanere di un diverso grado di sviluppo economico e sociale. Le regioni del nord hanno tassi di crescita paragonabili a quelli dei Länder tedeschi meridionali, mentre il Mezzogiorno, nonostante gli interventi statali iniziati subito dopo l'Unità d'Italia, è rimasto molto indietro. Inoltre, nel Sud, solo il 54% della popolazione possiede un diploma, a fronte del 67% del Nord. Quindi, i semplici dati statistici mettono in luce come in un'area territoriale minore è il dinamismo economico, più basso è il tasso di istruzione. Altro dato su cui riflettere è che solo il 62% delle persone tra i 25

e 64 anni ha concluso la scuola secondaria superiore, contro l'83% dei paesi OCSE. Per non parlare poi delle nostre competenze digitali, le più basse in ambito UE.

Soltanto questi numeri impietosi dovrebbero bastare a farci dire basta alla retorica a buon mercato dei buoni sentimenti e delle buone intenzioni. Servono fatti e non più il diluvio inconcludente di parole, a cui ci ha abituato la classe politica, assolutamente incapace di reagire al prolungato turbinio del declino italiano. Perciò, l'investimento irrinunciabile è quello in grado di elevare le competenze degli italiani. Per farlo sono necessari umiltà e capacità di ascolto, ma soprattutto uscire una volta per sempre dalla gabbia dei vuoti ideologismi. Un'opera, un lavoro, una infrastruttura devono essere valutati secondo criteri di utilità collettiva e non essere propedeutici a interminabili dibattiti. Solo così, forse, potremo sperare nella risalita.



ZERO MORTI SUL LAVORO? **OK.**



DIGIT@UIL

Sempre aggiornato sulle principali novità
contenute negli accordi di secondo livello.

www.digitauil.it

Inviaci il tuo contratto
all'indirizzo:
archiviocontratti@digitauil.it



Servizio Contrattazione privata e politiche settoriali UIL
Roma Via Lucullo, 6 00187
Tel. 064753216